

Sabato 24 di marzo 2018
Viboldone – Monastero
Lectio divina

HORA MEDIA

Lectio divina di Marco 15,24-41
don Matteo Crimella

1. Il mistero della passione del Signore è unico ed inesauribile. Sebbene gli avvenimenti più essenziali siano gli stessi, ognuno dei quattro evangelisti lo sente e lo esprime in maniera tutta sua. In Matteo Gesù anche nella passione rimane il Maestro che offre insegnamenti ed esempi; Luca mette in scena personaggi che comprendono il mistero della salvezza: il ladrone che chiede perdono, il popolo che si batte il petto. Giovanni fa della croce il trono regale su cui viene innalzato il Figlio dell'uomo e da cui effonde lo Spirito.

Di fronte a questa pluralità, la lettura più giusta non è quella che mette insieme tutto costruendo un quinto racconto "più completo", un racconto né ispirato né canonico, magari adatto per la scenografia di un film! Al contrario una lettura corretta rispetta i quattro punti di vista, contemplando ogni volta la ricchezza inesauribile del mistero. Così, per esempio, ogni evangelista raccoglie alcune parole di Gesù che intendono essere definitive. A metterle tutte insieme vengono fuori sette parole che trasformano il crocifisso in un chiacchierone; esse invece sono versioni differenti, tentativi di esprimere l'atteggiamento di Gesù in quel momento per lui unico.

Qual è dunque il punto di vista di Marco? Prima di addentrarci nella *hora media*, segnalata da Marco con particolare attenzione – *hora tertia* (15,25), *hora sexta* (15,33), *hora nona* (15,34) – consideriamo due cerchi concentrici, partendo dal più largo (quello dell'intera narrazione evangelica), per poi giungere al più immediato (quello degli ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme).

2. È stato giustamente detto che l'ombra della croce si proietta su tutto il racconto evangelico di Marco sin dagli inizi. Andando a ritroso occorre ricordare che gli ultimi giorni di Gesù a Gerusalemme sono immersi in un'atmosfera di contrapposizione frontale. La decisione di far morire Gesù è già presa: si attende solo l'occasione propizia (cfr. 11,18). Ma già il cammino verso Gerusalemme (cfr. 8,27-10,52) era scandito dal ripetuto annunzio, sempre più insistente e dettagliato, del doloroso destino che attendeva Gesù nella città santa (cfr. 8,31; 9,30-31; 10,32-34). Lo stesso ministero in Galilea era segnato fin da principio da controversie (cfr. 2,1-3,6) che portavano gli avversari ad accusarlo di bestemmia

(cfr. 2,7) e addirittura a decidere di farlo morire (cfr. 3,6). Gesù, molto velatamente, parlava di un momento nel quale lo sposo sarebbe stato tolto da loro (cfr. 2,20), mentre la vicenda del Battista, arrestato (cfr. 1,14) e poi ucciso (cfr. 6,14-29), sembra prefigurare la sorte di Gesù.

Oltre a questi accenni che introducono nel racconto una specie di conto alla rovescia, è l'intera narrazione a rivelarsi pretesa verso un momento futuro decisivo, che poi si scoprirà essere la croce. Due temi fondamentali attraversano tutto il racconto, quello della cecità e quello del segreto messianico. La cecità sta a dire che Gesù *non può essere riconosciuto*, a causa dell'indurimento del cuore umano, né dagli estranei (cfr. 3,5; 4,10-12) né dagli stessi discepoli (cfr. 4,13.40-41; 6,52; 7,18; 8,14-21; 9,32). Il segreto messianico sta a dire che Gesù *non deve e non vuole essere riconosciuto*: proibisce ai discepoli di proclamare la sua messianicità (cfr. 8,30), ordina ai miracolati di non dire niente a nessuno (cfr. 1,44; 5,43; 7,36; 8,26), zittisce gli indemoniati (1,25.34; 3,11-12). La continua insistenza sul *non potere* e sul *non volere* essere proclamato suscita una domanda: perché? Perché non è possibile proclamare che Gesù sia il Messia? Che cosa manca? La situazione è certamente stridente, soprattutto al pensiero dell'obbligo della proclamazione universale del vangelo dopo la Pasqua.

La risposta è data proprio dopo la professione di fede di Cesarea di Filippo: Gesù per la prima volta preannuncia il mistero della passione, della morte e della risurrezione (cfr. 8,31-32). Senza la croce il Messia sarebbe puramente umano. Bene dunque si attaglia a Marco la definizione del Vangelo data da M. Kähler: «Un racconto della passione con una prolungata introduzione».

3. A partire dall'ingresso di Gesù in Gerusalemme (cfr. 11,1) la mole del tempio domina la narrazione. Il tempio non è solo il teatro degli episodi, ma anche il punto di riferimento teologico. Gesù scaccia i venditori (cfr. 11,15-19), ricordando che la casa di preghiera deve essere per tutte le genti; l'evangelista con intenzione simbolica intreccia quest'episodio con quello delle parole sul fico e sull'autentica preghiera (cfr. 11,12-14.20-25) e fa notare che proprio questo gesto scatena la decisione definitiva di far morire Gesù (cfr. 11,18). Al tempo stesso il gesto suscita la domanda sull'autorità di Gesù, alla quale egli non dà una risposta esplicita (cfr. 11,27-33) ma per mezzo di una parabola, identificandosi col figlio ucciso dai contadini ribelli (cfr. 12,1-12). Anche in questo brano dominato dall'immagine della vigna si inserisce l'immagine del tempio, con l'accento alla pietra scartata dai costruttori ma divenuta testata d'angolo (cfr. 12,10-11).

Nel discorso escatologico, pronunziato sul monte degli Ulivi di fronte al tempio (cfr. 13,3), Gesù ne preannuncia la completa distruzione e poi la venuta

del Figlio dell'uomo, preceduta da un tempo di testimonianza nella persecuzione e dall'evangelizzazione universale (cfr. 13,10).

Anche durante il processo Gesù viene accusato di voler distruggere il tempio per riedificarne in tre giorni un altro «non fatto da mani d'uomo» (14,58). Ad affermare questo sono falsi testimoni; tuttavia l'allusione ai «tre giorni» ai lettori cristiani evoca la risurrezione e fa comprendere che in quella falsa deposizione è contenuta una verità. Anche in questa occasione dal tempio si passa all'interrogativo sull'identità di Gesù; è il sommo sacerdote a porla formalmente (cfr. 14,61); questa volta Gesù risponde senza reticenza, con la massima solennità (cfr. 14,62) e subito è condannato a morte (cfr. 14,63-64). Il velo del segreto, che ormai a partire dall'ingresso in Gerusalemme si andava man mano attenuando, qui viene a cadere completamente.

Sorge una domanda: perché prima Gesù nascondeva la sua identità ed ora, invece, la rivela? A questo punto Gesù può rivelarsi perché è in corso la passione. A dichiararsi Messia e Figlio dell'Altissimo è un uomo incatenato davanti ai suoi giudici. Quello che Pietro a Cesarea non doveva dire a nessuno (cfr. 8,30) ora può essere detto. Prima c'era il rischio di separare la messianicità dalla croce, adesso questo pericolo non c'è più. Quanto più Gesù si avvicina ad una situazione di umiliazione, di debolezza, di estrema impotenza, tanto più può manifestare senza veli la sua messianicità e la sua divinità.

La medesima connessione fra i tre elementi (l'identità di Gesù, la sua morte, il tempio) ritornerà un'ultima volta nella scena della crocifissione. Inchiodato sulla croce, Gesù viene deriso proprio per quella sua pretesa di distruggere e ricostruire il tempio; nella sua impotenza a scendere dalla croce, gli avversari vedono la sua sconfitta, la smentita decisiva alle sue rivendicazioni messianiche (cfr. 15,29-32). Ma nell'istante della morte lo squarciarsi del velo del tempio, simultaneo all'esclamazione del centurione pagano: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39), diventa il segno che attesta che nella morte di Gesù si compie il disegno di Dio e anche i pagani hanno accesso alla fede e alla salvezza. Con la morte sulla croce, è venuto a cadere ogni confine.

4. Più ci si avvicina all'istante della morte di Gesù più il racconto si fa dettagliato, quasi "al rallentatore". Le indicazioni cronologiche si infittiscono: l'ora terza (15,25), l'ora sesta (15,33), l'ora nona (15,34). Questa inconsueta precisione sta a significare l'importanza decisiva dell'evento che si compie in quel momento del tempo.

Il racconto procede scarno, essenziale, contrassegnato da una sobrietà estrema, quasi provocatoria. Marco non punta ad attenuare lo scandalo della croce ma semmai ad accentuarlo, a renderlo ancor più insostenibile.

Tutto è un crescendo di debolezza, di impotenza, di umiliazione; i verbi hanno tutti per soggetto gli avversari (lo condussero, lo spogliarono, lo inchiodarono, gli diedero da bere, lo schernivano, etc.); Gesù è ridotto ad un oggetto, è completamente in balia dei suoi nemici. Le derisioni hanno tutta la forza dell'evidenza: il contrasto stridente tra la grandezza delle pretese (regalità messianica, distruzione e riedificazione del tempio in tre giorni) e la realtà della situazione (non riesce nemmeno a salvare se stesso, non può scendere dalla croce) provoca un senso di ironia tragica. Le derisioni da parte di entrambi i ladroni (in Marco non c'è il "buon ladrone") rendono la solitudine di Gesù estrema.

Sarcasticamente gli avversari si dichiarano disponibili a credere in lui, a patto che dia il segno richiesto: «Scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!» (15,32). È la parodia della fede, la grottesca caricatura che, per contrasto, mette in luce la struttura dell'autentica fede, che accetta il suo non-vedere. Essa sarà subito illustrata nella figura del centurione.

Dopo tanti miracoli ora abbiamo il non-miracolo, il non-salvare se stesso, il non-scendere dalla croce. La redenzione non passa attraverso il miracolo. I miracoli precedenti servono solo a far capire che il non-miracolo di adesso non è un non-potere ma un non-volere, un atto di amore. E tuttavia anche sommati tutti insieme, essi non riescono a controbilanciare lo scandalo del non-miracolo; occorrerà la luce della Pasqua, che scaturirà dalla croce.

Proprio perché Gesù non salva se stesso la croce diventa il luogo per eccellenza della rivelazione. Gli insulti tentano Gesù proprio intorno a ciò che sta realizzando, la salvezza dell'umanità. È tentato di realizzare una salvezza appariscente, visibile, stupefacente, senza condividere sino in fondo la morte e il peccato. Ecco la suprema ironia di Marco: mentre Gesù è schernito, in realtà sta salvando l'umanità proprio condividendo l'impotenza, la debolezza, l'iniquità. L'amore fa propria l'impotenza, addirittura mettendo in forse la presunta verità di Dio sostenuta dai più. Eppure proprio così rivela l'autentica verità del volto di Dio, del Padre.

5. L'evangelista afferma, senza alcuna spiegazione, che dall'ora sesta all'ora nona ci fu tenebra su tutta la terra (cfr. 15,33). Al culmine di tre ore di oscurità v'è il grido di Gesù a Dio (cfr. 15,34). Oltre alla tenebra Marco ricorda anche il fraintendimento del grido di Gesù. Si tratta di una scena *in crescendo*: in un primo momento alcuni dei presenti credono di capire che Gesù stia invocando Elia perché venga in suo soccorso (cfr. 15,35). In un secondo momento un anonimo tenta di far bere aceto a Gesù, motivando il suo gesto con l'intenzione di lasciare che Elia abbia il tempo d'intervenire (cfr. 15,36). Tale episodio collega direttamente il grido con la morte di Gesù.

Cerchiamo di entrare un po' in profondità. Alcuni vedono nel segno delle tenebre un'allusione ad un testo di Amos, dove si presenta la venuta del giorno del Signore come un giorno colmo di oscurità e dolore: «In quel giorno – oracolo del Signore Dio – farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno!» (Am 8,9). In questa accezione la tenebra sarebbe un segno che annuncia il giudizio di Dio sul mondo intero. In realtà questo riferimento non convince del tutto, in quanto della tenebra si parla già a proposito della colonna di nube e di fuoco che accompagna Israele nell'esodo (cfr. Es 13,21-22), ma soprattutto nella teofania del Sinai (cfr. Es 19,9; 20,21). In altre parole, l'oscurità accompagna molte manifestazioni di Dio, che non sono connesse al tema del giudizio. Bisogna poi osservare che la tenebra del giudizio porta con sé gli sconvolgimenti cosmici (cioè i segni apocalittici), del tutto assenti in Marco. Oscurità e tenebre in alcuni contesti anticotestamentari possono indicare la presenza di Dio. Sicché la tenebra non indicherebbe l'assenza, bensì la presenza di Dio. Dopo che per tre ore gli uomini hanno manifestato la loro incomprendenza e le loro derisioni (cfr. 15,25-32), dall'ora sesta all'ora nona Dio si fa presente silenziosamente nell'oscurità (cfr. 15,33).

Il parallelo col Battesimo e la Trasfigurazione può aiutare a capire meglio. Dopo il Battesimo Gesù fa l'esperienza di una doppia visione: vede i cieli squarciarsi e lo Spirito discendere (cfr. 1,10). È la presenza di Dio che si manifesta e di cui la voce (cfr. 1,11) precisa la straordinaria relazione di figliolanza. Non a caso della visione e della voce gode il solo Gesù. Invece alla Trasfigurazione la nube è un segno dell'intervento di Dio (cfr. 9,7), ma essa getta un'ombra sui tre discepoli che si trovano sul monte. La straordinaria relazione fra Gesù e Dio, emersa nel Battesimo, ora è manifestata ad alcuni discepoli. Nel momento della croce, tuttavia, alla tenebra non corrisponde una voce che confermi l'identità di Gesù. La voce di Dio non c'è; in compenso c'è la voce di Gesù che prega le parole di un Salmo.

6. «All'ora nona Gesù gridò a gran voce: "Eloi, Eloi, lema sabachthani?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (15,34). L'*incipit* del Salmo in bocca a Gesù è caratterizzato da un'invocazione che funziona sia come una domanda, sia come un'accusa. Emergono alcune forti sottolineature: anzitutto l'orante dà voce all'esperienza di essere stato abbandonato da Dio; la richiesta di un «perché» mostra che Gesù non comprende l'atteggiamento divino nei suoi confronti, è diventato cioè insicuro a proposito dell'agire di Dio; e tuttavia si rivolge a lui utilizzando il possessivo «mio» che rivela un forte attaccamento a Dio e non la disperazione. L'evangelista è assai avaro nel restituirci preghiere di Gesù; in una sola occasione esplicita il contenuto della sua

orazione. Nel Getsemani Gesù si rivolge a Dio chiamandolo «Abbà, Padre» (14,36). Se il vezzeggiativo *Abbà* manifestava la profonda intimità del Figlio amato, l'invocazione sulla croce rappresenta un arretramento verso un più generico e più distante «Eloi, Eloi, Dio mio, Dio mio». Colui che dalla voce celeste è stato chiamato «Figlio» (1,11; 9,7), come può ora affermare di essere abbandonato? Gesù pare spogliarsi della sua singolarità filiale per indossare i panni del giusto perseguitato e sofferente, nel momento in cui lamenta l'abbandono da parte di Dio.

A fronte della difficoltà a interpretare il forte grido verso Dio da parte di Gesù, alcuni leggono quel primo versetto del Salmo come titolo dell'intera composizione, risolvendosi a dire che Gesù ha fatto suo l'intero componimento, il quale - come è noto - inizia con una richiesta d'aiuto ma termina con un rendimento di grazie (cfr. Sal 22,23-32). Ma una simile lettura non tiene in alcun conto le numerose allusioni al Sal 22 presenti nel racconto di Marco, di cui la preghiera del crocifisso rappresenta l'allusione apicale.

Si deve infatti interpretare la preghiera di Gesù alla luce dell'intero racconto marcano, ma pure alla luce dell'intero Salmo, di cui v'è allusione all'iniziale e più drammatico versetto. Confrontando i due intrecci emerge un dato per lo meno curioso: le allusioni al Salmo nella narrazione sono presentate in ordine inverso rispetto alla loro apparizione nel testo poetico. Marco, cioè, crea una lettura capovolta, una ricontestualizzazione alla rovescia del Sal 22. Mentre infatti il Salmo prende le mosse dal lamento per l'abbandono di Dio e tappa dopo tappa giunge all'annuncio del Regno, la narrazione del secondo evangelista inizia con la proclamazione della vicinanza del Regno di Dio (cfr. 1,14-15) per terminare con il lamento di Gesù in croce (cfr. 15,34), rispettivamente sue prime e ultime parole.

Il Salmo è articolato in due parti (cfr. Sal 22,2-22.23-32). Il movimento interiore dell'orante procede ad ondate: inizia con forza affermando l'abbandono da parte di Dio (cfr. Sal 22,2-3), poi recupera il passato salvifico del popolo che ha confidato in lui (cfr. Sal 22,4-6), ripiombando però ancora in un presente segnato dalla scomunica (cfr. Sal 22,7-9); a questo punto l'orante ritorna sul proprio personale passato interamente intessuto di confidenza salvifica (cfr. Sal 22,10-11) e, a partire da questo capovolgimento, rilancia l'invocazione a Dio perché non resti lontano (cfr. Sal 22,12), quindi fa fronte al presente minacciato dai nemici (cfr. Sal 22,13-19), infine ripropone ancora più forte l'invocazione e la domanda perché Dio non stia lontano (cfr. Sal 22,20-22). Il Salmo sfocia nel rendimento di grazie celebrato con un banchetto (cfr. Sal 22,23-27), per proclamare al termine l'avvento del Regno di Dio, la conversione dei pagani e la vittoria sulla morte (cfr. Sal 22,28-32).

La vicenda di Gesù è narrata da Marco ribaltando l'ordine dei fattori. Come già ricordato, all'inizio v'è la proclamazione del Regno di Dio e l'invito alla conversione (cfr. 1,14-15), cosa che nel Salmo avviene solo al termine (cfr. Sal 22,28-32). Il banchetto eucaristico (cfr. 14,22-25) è preceduto dall'annuncio del tradimento (cfr. 14,17-21) e seguito dal rinnegamento (cfr. 14,26-31), il quale si prolunga nella preghiera al Getsemani dove Gesù invoca l'*Abbà* perché lo liberi (cfr. 14,32-42); in altre parole il banchetto eucaristico, cioè il rendimento di grazie, precede la liberazione, mentre nel Salmo il rendimento di grazie e il banchetto seguono l'esaudimento (cfr. Sal 22,23-27): la preghiera con la domanda di liberazione, infatti, nel Salmo viene prima (cfr. Sal 22,12.20-23). Alla preghiera di Gesù segue l'arresto, il processo con false accuse, la consegna a Pilato, gli scherni (cfr. 14,43-15,20), la divisione delle vesti (cfr. 15,24), tormenti che il Salmo ricorda (cfr. Sal 22,7-9.13-19). Il culmine è la preghiera nella quale Gesù esprime la sua protesta di abbandono rivolta a Dio (cfr. 15,34), prima dell'ultimo grande grido finale immediatamente precedente alla morte (cfr. 15,37) e al riconoscimento da parte del centurione (cfr. 15,39); nel Salmo il lamento di abbandono sta, invece, all'inizio (cfr. Sal 22,2-3).

La comparazione mostra che il racconto di Marco ripercorre il Salmo controcorrente, dalla fine all'inizio, senza tuttavia esserne una replica meccanica. Il fatto stesso del capovolgimento indica un'originalissima reinterpretazione. Significative appaiono due anticipazioni: quella dell'annuncio del Regno, nella narrazione evangelica posta all'inizio (mentre nel Salmo è al termine) e il rendimento di grazie eucaristico che precede l'esaudimento della richiesta di liberazione (nel Salmo invece segue l'esaudimento).

Gesù invoca Dio urlando una preghiera, conosce gli scherni degli avversari, addirittura fa esperienza dell'abbandono. Le tenebre, come si è visto, non rappresentano un giudizio, bensì un segno teofanico, proprio come i cieli squarciati nel Battesimo e la nube luminosa nella Trasfigurazione. Da tale segno Gesù aspetta che venga una voce che lo riconosca, ancora una volta, come il Figlio amato. Ma la voce non arriva, sicché Gesù fa sentire la propria. La sua preghiera in croce, priva del riconoscimento dal cielo, è solidale con l'umana percezione dell'abbandono di Dio, cui Gesù non si è sottratto. Questa comunione con l'umanità giunge alle sue più estreme conseguenze, condividendo la morte dei peccatori e lasciando non tanto all'istanza celeste (come nel Battesimo e alla Trasfigurazione) ma alla parola della fede il compito di riconoscere l'identità del Figlio di Dio (cfr. 15,39).

Il narratore, con l'autorità e l'onniscienza che gli è propria, ha raccontato gli eventi della passione. Le informazioni offerte godono della massima attendibilità proprio perché sono in bocca al narratore, il quale informa con

certezza i suoi lettori. Allorché Gesù muore (cfr. 15,37), il narratore onnisciente si ritira e lascia spazio ad un personaggio umano, il centurione (cfr. 15,39). Qual è l'effetto del passaggio dal narratore al personaggio? La certezza è minore in quanto il lettore percepisce la realtà per mezzo dell'interpretazione offerta dal personaggio e non gode di quanto il narratore onnisciente gli comunica. L'identità di Gesù, così, è riflessa nella coscienza e nelle parole del centurione. Il passaggio dalla voce del narratore alla voce del personaggio, dando accesso alla percezione dell'identità di Gesù necessariamente filtrata dalla sua coscienza, sollecita, di conseguenza, anche la coscienza credente del lettore.

7. A questo punto si verifica il capovolgimento, ma unicamente attraverso qualche segno il cui significato è accessibile solo al lettore cristiano, cioè nella fede. Due fatti simultanei si illuminano a vicenda: il primo riguarda il mondo ebraico, il secondo il mondo pagano. Mentre il velo del tempio si squarcia (15,38), il centurione, rappresentante dei pagani, esclama: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (15,39).

Che cosa ha visto il centurione? Dobbiamo collegare questo suo vedere al vedere preteso dagli avversari: «Scenda adesso dalla croce, affinché vediamo e crediamo!» (15,32). L'ufficiale romano, al contrario, crede nel Figlio di Dio crocifisso; crede proprio perché lo vede morire così, senza scendere dalla croce. Del resto quel «davvero» sottintende una contrapposizione con coloro che non ritenevano vere le rivendicazioni fatte da Gesù circa la propria identità.

Che per Marco il centurione diventi il portavoce della fede cristiana appare chiaro anche dal confronto dei tre brani in cui l'evangelista utilizza il termine «Figlio di Dio». Prescindendo dal caso in cui si tratta del riconoscimento da parte degli indemoniati che vengono messi a tacere (cfr. 3,11; 5,7), i brani da considerare sono tre, collocati rispettivamente all'inizio, al centro e alla conclusione del libro: il Battesimo (cfr. 1,9-11), la Trasfigurazione (cfr. 9,1-9), e infine, appunto, la crocifissione. Al momento del Battesimo l'epifania è segreta; alla Trasfigurazione gli unici destinatari sono i tre discepoli. Qui, al Golgota, invece, ogni reticenza cade: la proclamazione è fatta, per bocca di un pagano, pubblicamente, al cospetto del mondo intero. Essa anticipa, collegandola fortemente alla croce, la proclamazione pasquale che, caduto ormai ogni segreto, sarà fatta dalla Chiesa in mezzo a tutti gli uomini (cfr. 13,10; 14,9).

L'identità messianica e divina di Gesù non si coglie attraverso la parola o i miracoli, ma è intimamente legata al mistero della croce. Il ministero terreno è importante, decisivo è il rapporto con i discepoli, ma solo per poter proclamare che quel crocifisso è il Messia, il Figlio di Dio crocifisso e risorto per la salvezza della moltitudine! In questa maniera l'evangelista riporta la sua Chiesa, e la

Chiesa di tutti i tempi, al «principio del vangelo» (1,1), al punto d'inizio del racconto, non solo in senso cronologico ma nel senso dell'evento decisivo al quale la fede e la vita cristiana resterà per sempre indissolubilmente legata.

I primi lettori di Marco, molto probabilmente, erano cristiani che ben sapevano che cosa significasse condividere la sorte del crocifisso, essendo in corso la persecuzione di Nerone. A loro Marco annunzia che l'immersione nel mistero sconcertante della croce di Cristo è luogo di rivelazione personale del Risorto ed efficace manifestazione della sua signoria nella storia. Coerentemente con la logica paradossale del granello di senapa (cfr. 4,30-32) si dovrà concludere che nella croce c'è tutta la potenza del Regno. Ma insieme proprio la grandezza di questo annuncio si media sulla lentezza di una fede che in Marco è sempre *in crescendo* rispetto alla propria debolezza: «Io credo, aiuta la mia incredulità» (9,24).

8. Questa storia non si è arrestata al venerdì santo. Il Signore è risorto, ha vinto per sempre la morte. Dal sepolcro la vita è deflagrata! Ed è proprio a partire da quella tomba vuota del mattino di Pasqua che noi facciamo un passo indietro al venerdì santo e ci chiediamo: «perché il Signore ha voluto soffrire così?», «perché Gesù è morto su una croce?». Pensando alla potenza del Risorto guardiamo alla croce. E comprendiamo che Dio non ha inteso mostrare la sua forza, la sua potenza, la sua giustizia. Piuttosto ha abbracciato la nostra povera umanità, ha condiviso sino in fondo la nostra sofferenza, sino alla morte di croce.

Guardo la croce: non vedo un dio che trionfa, ma un uomo che muore. Guardo la croce: non si manifesta un dio che schiaccia i suoi nemici, ma un uomo che perdona. Guardo la croce: non c'è un eroe che si spezza ma non si piega, bensì un uomo che patisce come tutti. Se non fosse così Gesù sarebbe solo un trionfatore, un giudice, un personaggio mitico. Ma che bisogno abbiamo noi dell'ennesimo vincitore, dell'ennesimo uomo pieno di sé, dell'ennesimo mito?

Guardo la croce: non è un mistero di forza e di giustizia, ma un mistero di compassione e d'amore. Colui che ha trionfato sulla morte, l'ha condivisa fino alla croce, perché nessun uomo si senta abbandonato, ma tutti, guardando al Dio crocifisso, possano comprendere la grandezza dell'amore di Dio che li tocca.

Che cosa lascia la croce in ciascuno di noi? Lascia un bene che nessuno può darci: la certezza dell'amore fedele di Dio per noi. Un amore così grande che entra nel nostro peccato e lo perdona, entra nella nostra sofferenza e ci dona la forza per portarla, entra anche nella morte per vincerla e salvarci. Nella croce di Cristo c'è tutto l'amore di Dio, c'è la sua immensa misericordia.